

DIRITTO PENALE SOSPESO TRA NEUROSCIENZE ANCOR GIOVANI E UNA METAFISICA TROPPO ANTICA

di Luca Santa Maria

1. Mi permetto qualche breve riflessione intorno ai problemi sollevati da Basile nell'articolo scritto a quattro mani con un neuroscienziato, il prof. Vallar, e pubblicato in DPC. In verità dirò qualcosa solo sul problema iniziale del *paper*, perché è il più grande e difficile possibile tra i problemi, tant'è che gli Autori lo chiamano il problema della "rifondazione" del diritto penale. La tesi che intendo brevemente argomentare suonerà forse paradossale. Con Vallar, Basile si chiede se le neuroscienze impongano già ora una "rifondazione" del diritto penale e si dà una risposta negativa. Io vorrei affrontare il problema, lo stesso problema, in un modo diverso, e la diversità sta in un semplice cambio di prospettiva. Io mi chiedo se non sia vero, invece, che, indipendentemente dalla crescita, comunque inevitabile e presto alluvionale, delle neuroscienze, il diritto penale debba riflettere se esso sia mai stato fondato su basi realmente solide. Mi chiedo, cioè, se il problema sia quello di un diritto penale *da fondare, piuttosto che da rifondare*.

2. Proverò ad argomentare che la necessità di una riflessione intorno alla solidità del fondamento del diritto penale – in questo caso dei concetti penalistici di imputabilità e di colpevolezza – è oggi quasi solo *occasionata* dalla nascita e dalla crescita delle neuroscienze. L'avvio di questo grande progetto con cui per la prima volta nella sua storia *homo sapiens* applica – o prova a farlo – il metodo razionale della scienza alla mente e al cervello, cioè a se stesso – perché la mente e il cervello dell'uomo stanno provando a capire se stessi in un vorticoso paradosso, che è il più grande e misterioso dei paradossi – porta con sé – in un certo senso indipendentemente dall'analisi dei concreti risultati già raggiunti dalle neuroscienze – alcuni *mutamenti di prospettiva*, direi quasi di *paradigma*, su cui il diritto penale non può permettersi – questo è il mio sommesso avviso – già ora di non prendere posizione.

3. *Nihil novi sub sole*, sia chiaro. In quel che proverò a dire non c'è nemmeno un'oncia di originalità. Questa, però, è – se mi è permesso – più una forza che una debolezza del mio ragionamento. Proprio perché, alla fine, in quel che scriverò non c'è molto di nuovo, ha senso la mia prospettiva che vuol capire se il diritto penale sia mai stato davvero fondato. Perché? Credo – almeno così a me pare – che taluni argomenti, insidiosi e disturbanti, prima monopolizzati dalla religione, dalla morale e dal diritto, e, in qualche strano modo, alla fine dati per risolti dalla religione dalla morale e dal diritto

stesso, stiano tornando imprevedibilmente a galla dagli abissi in cui prima stavano, e, quindi, ora arrecano alla pace della nostra – buona o cattiva – coscienza, quelle insidie e quei disturbi di cui speravamo di esserci liberati. Che Basile e Vallar – cui va il merito di aver posto sul tavolo la domanda delle domande – provino però a liquidare tutto con una certa (eccessiva) fretta, è per me il sintomo più serio che codesti argomenti hanno, già ora, una portata potenzialmente sovversiva di dimensioni tali che non preoccuparsene – realmente e non per finta – pare impossibile, o qualcosa di peggio ancora, irresponsabile. Per iniziare temo che sia ineludibile fare qualche passo dentro quella psicologia che – per forza di cose – il diritto penale presuppone almeno implicitamente. Se è vero che il diritto penale è un sistema normativo – fondato cioè sul “tu devi” o sul “tu non devi” – in qualche modo questa sua normatività deve poggiare su una psicologia che dica che al dover essere corrisponde anche un poter essere, cioè una psicologia fondata sul “tu puoi” o “tu puoi non”. Se così non fosse il diritto penale non sarebbe diritto, ma un ordigno punitivo, semplicemente disumano.

4. Il punto cardinale di questa psicologia è l'imputabilità, concetto difficile, apparentemente composto da due concetti, capacità d'intendere e capacità di volere. La capacità d'intendere – mi sia perdonata la sfrontata semplificazione – è la *ragione* che, per il diritto penale, è la facoltà – innata? appresa? – che permette all'uomo di *conoscere* la differenza tra il bene e il male (ovviamente bene e male secondo il diritto penale), mentre la capacità di volere è quell'altra facoltà che si chiama *volontà*, che – così si crede – permette all'uomo, alla mente dell'uomo, di dare gli impulsi necessari per comandare il corpo, e fargli eseguire l'azione vietata o non eseguire l'azione comandata. L'una e l'altra facoltà, *ragione e volontà*, debbono essere *autonome*, cioè *libere* da condizionamenti interni ed esterni perché – sebbene non sia scritto da nessuna parte del codice penale – l'uomo, ovvero la sua mente, deve essere stata *causae sui perché all'uomo sia imputabile l'azione*. Ragione e volontà si arricchiscono quindi con l'attributo della autonomia, o libertà. Come può però la mente dell'uomo essere *causa sui*? Ne diremo tra un attimo, ma già è chiaro che qualcosa non torna.

5. L'uomo non è solo ragione, tutt'altro. L'uomo è anche emozione, sentimento, passione. Gli stati emotivi e passionali, però, sono stati giudicati da questa nostra sedicente psicologia mai o quasi mai rilevanti per escluderne la capacità d'intendere e di volere. Se l'uomo fu soggiogato dalle emozioni, vuol dire che liberamente spense, anche momentaneamente, la ragione, e, quindi, peggio per lui! L'*akrasia* aristotelica, cioè la debolezza della volontà, l'incapacità di controllare il magma delle emozioni, è una colpa. Per Aristotele l'*akrasia* era addirittura il marchio di fabbrica dell'uomo che è *naturalmente* nato schiavo. L'imputabilità, nella psicologia del nostro diritto penale, è fondata sull'idea del potere sovrano, cioè autonomo, della ragione (la volontà è meno facile da decifrare). Una ragione autonoma, perché essa si dà da sé le proprie regole di condotta, e nel far ciò, essa è anche libera. Una ragione – questo è importante – che è universale e astratta – è la meravigliosa prerogativa della mente dell'uomo, ciò che fa dell'uomo tanto

più che un animale, qualsiasi animale. La ragione, come vedremo, diventa prerogativa quasi sacra dell'uomo così come egli deve essere. Chi veda dietro e dentro questo edificio, l'ombra di Kant, l'ombra della *ragione che sa che cosa è male e che cosa è bene*, e la *volontà incondizionata* dell'imperativo categorico, non sbaglia certo.

6. Una volta risolto – ma il più delle volte non c'è alcunché da risolvere, perché l'imputabilità è attributo generale dell'uomo in quanto tale – il problema dell'imputabilità, c'è la questione della colpevolezza. La colpevolezza come concetto generale è qualcosa d'oscuro, almeno per me – una sorta di generica rimproverabilità di cui non è noto se sia qualcosa più di una ridondanza e, se non è ridondanza, quale contenuto essa abbia –. C'è un dolo non colpevole, cioè non rimproverabile? Lascio volentieri la risposta a chi sappia darla. La colpevolezza è concetto generale che contiene i concetti della colpevolezza, dolo e colpa (di colpa non dico nulla, qui). Il dolo è conoscenza e volontà del fatto, ma stavolta pare che dolo significhi – anche se non solo (tralascio il dolo eventuale che è l'oscura e incurabile malattia del linguaggio che i penalisti hanno inventato e non sanno né mai sapranno chiarire finché usano quel linguaggio) – *intenzione*. Tutti sappiamo che cosa sia l'intenzione, e quindi, non è il caso di soffermarvisi. L'intenzione, per essere dolo, cioè colpevolezza per una condotta, *deve aver causato la condotta*, altrimenti – se l'intenzione non possedesse questa capacità – non sarebbe colpevole. Come può però l'intenzione essere *causa non causata*, che è l'unico modo per dire ch'essa è libera, e per di più come può codesta intenzione, viva nell'interiorità della mente, essere stata causa di azioni del corpo cioè azioni esterne e non solo interne?

7. Questa psicologia è stata eretta nel 1930, anno ottavo dell'era fascista. La cultura del tempo è impregnata di neokantismo, in salsa fascista. Non c'è da aspettarsi granché di umanità. Il diritto penale è la Legge, inesorabile volontà dello Stato, che, in quanto tale, è sempre superiore all'Uomo. Non dimentichiamo che l'ignoranza della Legge non scusa mai (ed è vero a tutt'oggi, malgrado le illuminate ma di fatto irrilevanti sentenze della Consulta) e questo è perché la Legge sta sempre sopra l'Uomo. Non c'è di che meravigliarsi che da codesta psicologia appena abbozzata, traspiaia uno scarso interesse per l'uomo così com'esso è. C'è un uomo – è vero – ma l'uomo del codice penale è un uomo che non è un uomo, è solo l'ombra di uomo. Il diritto penale elabora uno scialbo e piatto ritratto di uomo, chiamato Reo, che è impastato quasi solo di ragione, che, come detto, kantianamente, è stilizzata come universale e astratta facoltà d'ogni uomo, ed è così potente, che essa deve prevalere su tutto o quasi e può farlo perché, oltre che potente è anche sovranamente libera. Se l'emozione disturba la ragione, è colpa dell'uomo, e questo si inferisce dall'art. 90 del codice penale, che statuisce che *mai o quasi mai* il disturbo che l'emozione ha arrecato alla ragione potrà scusare l'uomo, facendolo non imputabile. Se non è così, se le emozioni furono troppo forti, peggio per l'uomo. In verità, nulla dovrebbe scusare quest'uomo perché non c'è sulla terra alcun condizionamento empirico – biologico, sociale o anche solo destinale – che limiti o

escluda l'imputabilità e quindi la colpevolezza dell'uomo poiché essa è fondata su questa universale facoltà cui l'uomo, se vuole, può e quindi deve attingere sempre o quasi nelle cose di questo mondo (salvo il vizio di mente, di cui il diritto penale, alla fine, sa dire poco o nulla se non che esso è tale, cioè esclude l'imputabilità, *quando il giudice dice che è così* e come opportunamente ricorda Basile, è al Giudice che tocca l'ultima parola sul vizio di mente, che, sempre parole degli Autori, decide in stato di "legittima ignoranza" anche sulle scienze che si occupano delle infermità mentali dell'uomo). La legge è inesorabile come un imperativo categorico e se ricorrano le condizioni – molto minime – per muovere all'uomo il rimprovero per aver violato codesto imperativo, lo decide il Giudice.

8. Dov'è l'uomo in tutto questo, col suo carattere, la sua irripetibile unicità, i suoi conflitti profondi e sotterranei? Dov'è la fragilità della condizione umana, il caso o la sorte che tanta parte hanno nel nostro destino? Dove sono le motivazioni dell'uomo, quelle apparenti e quelle reali? Perché l'uomo, quello in carne ed ossa, non c'è? Quella appena tratteggiata è davvero *una psicologia naturalistica*, su cui, naturalisticamente, si possa innestare un rimprovero ad un uomo che non fu così come doveva e *soprattutto poteva essere*, o codesta psicologia è una *falsa psicologia*, perché, senza dirlo, essa è stata costruita ad arte solo per supportare una certa, implacabile e crudele, forma di etica imposta all'uomo indipendentemente da ogni considerazione, circa quel che quell'uomo poteva o non poteva fare? Il dover essere si è incarnato è confuso nell'essere? La fallacia naturalistica – mescolare i piani dell'essere e del dover essere – è voluta, anzi premeditata, o semplicemente è stata frutto di ignoranza intorno all'uomo, perché, ad esempio, nel 1930 le conoscenze scientifiche sull'uomo erano primitive ancora (Rocco non poteva conoscere Freud e se l'avesse conosciuto non lo avrebbe potuto considerare)?

9. È vera la prima, o è più vera la prima. Il diritto penale tradisce la mancanza d'interesse per l'uomo quando vieta che nel processo il giudice possa disporre una perizia *sul carattere e sulla personalità dell'uomo*. Perché questo divieto? *L'uomo è il suo carattere e la sua personalità*. Perché il diritto espelle l'uomo dal processo che si celebra contro di lui? Che cosa il Giudice può comprendere della condotta de Reo, che è ancora un uomo, se con violenza non solo simbolica, strappa quell'azione dal contesto biografico, psicologico e sociale, in cui l'uomo con l'azione divenne anche reo? Perché? Incontriamo la cattiva coscienza del diritto penale? L'unica ragione di codesto divieto – che non è la favola del diritto penale liberale imperniato sul fatto e non sull'uomo – è la piena consapevolezza del pericolo che la colpevolezza si disintegri o si scioglia come neve al sole, se l'uomo potesse spiegare e il giudice ascoltare che cosa poteva realmente fare e che cosa no e perché. Il divieto di perizia sul carattere e sulla personalità dell'uomo c'è dal 1988. L'alibi dell'uomo secondo Rocco e il fascismo non regge più. D'altra parte l'alibi – che non a caso nessuno ha mai invocato – è inconsistente, per la ragione banale che, malgrado il *refrain* del diritto penale liberale, il diritto penale è ancora il diritto penale fascista e noi non lo abbiamo ancora cambiato.

10. Se la psicologia secondo il diritto penale è una psicologia solo mascherata, perché l'unica cosa che conti è il dover essere, e il poter essere sta sullo sfondo da dove non deve essere mai portato in scena, pena la perdita della autorità sacra della legge, questa psicologia eticizzata ha almeno un solido fondamento etico? *Che cosa sono, cioè, la ragione e la volontà?* Esistono realmente, o meglio, i due concetti devono corrispondere a stati o processi mentali individuabili e verificabili – non conta quanto difficile ne sia la prova – oppure alla fine non è necessario che siano nemmeno pensati come tali, cioè come reali, perché li possiamo o li dobbiamo adottare così come sono, come *articoli di fede di una religione laica crudele?* Dove stanno l'una e l'altra? Nella Mente dell'uomo? Dove, di grazia? Che cosa è la Mente? È una sostanza materiale o immateriale? Kant – e di certo anche Rocco – risponderebbe che sì, la ragione è una facoltà della Mente ed anzi è una facoltà immateriale che sta nella Mente di tutti gli Uomini e fa di tutti noi gli Uomini che dovremmo essere e non gli animali che potremmo essere. Chi ha creato la Mente? Dio c'entra qualcosa? O la Mente è opera libera dell'Uomo? Con che cosa l'Uomo ha costruito la Mente? Con la Mente? Chi l'ha detto che l'uomo conosca con la Ragione il bene e il male? Chi l'ha detto che non sia vero l'opposto, cioè che l'uomo *sente* il bene e il male con le emozioni più profonde e non con la ragione? Come funziona la ragione? È tutto oro che luccica o la ragione è una facoltà spesso fallibile in modi che dovremmo dire... irrazionali? Come può lo stato della Mente chiamato volontà o intenzione, il dolo, essere, da una parte, causa capace di causare azioni modificando la materia, e nello stesso tempo causa non causata da nient'altro, cioè *causa sui*? La libertà della Mente non è forse un miracolo, poiché la Mente si affranca dalle leggi della natura? Che cos'è questa Mente in cui albergano queste misteriose facoltà semidivine (null'altro è il miracolo dell'immateriale incausato – magari creato! – che causa il materiale)? Chi e come produce codesto miracolo? Noi? Chi altri? Perché? Kant, alla fine, quando la risposta era difficile, se la cavava con l'aiuto di Dio.

11. Come risponde il diritto penale a queste domande? Convengo sul fatto che non è usuale che il diritto penale si ponga tali domande, e, quindi, ben di rado il penalista ha dovuto far la fatica di rispondere. Come scrivevo all'inizio, queste domande alla fine potevano anche stare senza risposta. Ora non è più così. Perché? Il lettore ha già capito dove intendo arrivare. Le neuroscienze impongono *una prospettiva nuova* che riporta a galla il materiale rimosso dalla coscienza collettiva per qualche migliaio d'anni. Torno dopo e molto in breve sulla neuroscienza perché intendo rispettare il programma minimo che ho enunciato all'inizio. Le domande, quindi, ci sono, o sono tornate da dove erano state accantonate, e pretendono una risposta. Temo, però, che nessuno di noi potrebbe rispondere ad alcuna di esse a meno che, appunto, non ci accontentiamo di una risposta che non risponde, e cioè che *“per il diritto penale è così e basta”* o qualcosa del genere. Troppo poco. Il diritto penale è così? Com'è allora questo essere così e nient'altro? Se non abbiamo a portata di mano alcuna risposta a queste domande – e non ce l'abbiamo – dobbiamo impegnarci di più. Non potremmo permettere che *imputabilità*

e colpevolezza risultino concetti senza un fondamento razionale, sospesi nel vuoto o addirittura immersi nella palude della metafisica. Metafisica è qualsiasi credenza intorno alla Realtà che non sia verificabile o falsificabile. Dio e l'Anima sono metafisica, ma anche Ragione, Volontà e Libero Arbitrio sono metafisica. Che fare?

12. Da giurista, Basile – e molti con lui, e tra i molti anch'io – potrebbe dire che il diritto penale non ha necessità di rispondere a domande che, per l'appunto, sono domande metafisiche e il diritto penale non è impresa metafisica. Basile argomenta che mai un Giudice in una sentenza ha scritto le magiche e misteriose parole libero arbitrio. È vero, forse. Però i giudici scrivono continuamente di volontà umana capace di auto determinarsi sulla base della conoscenza attinta con la ragione, che è la stessa cosa che dire autonomia, che a sua volta vuol dire libertà della volontà. Non è vero? È un circolo vizioso. Torniamo sempre allo stesso punto. Su quali basi si fondano imputabilità e colpevolezza? Ripeto che *la domanda sul fondamento di imputabilità e colpevolezza* è una domanda del tutto legittima, e se la risposta non c'è, non è lecito accantonarla, ma è necessario pensare perché non ci sia, e soprattutto interrogarci bene, neuroscienze o non neuroscienze, quale fondamento abbiano alla fin fine concetti così fondamentali per il diritto penale, come, appunto, imputabilità e colpevolezza. Attenzione, la posta in gioco è alta. Noi amiamo dire che il nostro diritto penale è un alto prodotto della ragione, ma ora che siamo chiamati a dimostrare che questa pretesa è fondata, e dobbiamo dire, per l'appunto con la ragione che cosa significhi, tra l'altro, ragione, dobbiamo arrenderci all'irrazionale, cioè alla metafisica? Sarebbe un bel paradosso.

13. Torniamo alla psicologia etica del diritto penale. C'è un qualche modo per dar senso a quelle parole, volontà, libertà, ragione ecc.? La psicologia eticizzata del diritto penale è una *psicologia tuttora fondata su un postulato che ha avuto ed ha enorme peso sulla nostra cultura*. Mi riferisco al postulato del dualismo Mente-Cervello. Questa psicologia, ma da qui in poi è meglio dire questa etica, è stata pensata e può essere almeno pensata solo supponendo, l'esistenza di due sostanze tra loro autonome sebbene, in qualche modo collegate. *Mente e Cervello*. Non solo. Questa etica che ci inganna col pensarsi naturale e invece è normativa, deve anche supporre che i rapporti tra Mente e Cervello siano d'un certo tipo. *La Mente comanda il Cervello*, come l'auriga di Platone comanda la biga coi cavalli o la Ragion Pratica di Kant s'impone alla natura e così può comandare il Corpo che altrimenti sarebbe condizionato dalla natura. Le parole di prima, ragione, volontà, autonomia o libertà, intenzione o emozione – parola questa cui ho dedicato un breve cenno e che invece è molto più che importante, qualunque cosa ne dica il codice penale (Benini, 2009; Strata, 2009 e 2014; Panksepp et al., 2010; Corbellini-Sirgiovanni, 2013) – ecc., hanno un senso solo se le immaginiamo come prodotti della Mente che, a sua volta, deve essere autonoma dal Cervello, perché deve essere in grado di comandare quest'ultimo, che a sua volta comanda il Corpo, eseguendo gli ordini che vengono dall'alto. *Chi comanda chi?* Dobbiamo per forza di cose introdurre, a questo punto della storia, un altro personaggio, il più importante, anche se come gli altri è un personaggio

ormai in cerca di un autore che sarà sempre più difficile trovare. Lassù, in alto, *c'è il nostro Io* che, fino ad ora, abbiamo presupposto, perché è evidente che nessuna di quelle parole, ragione e volontà, intenzione, ha un senso se non si postula che esista un soggetto, un Io, cui siano attribuibili gli stati della Mente di cui abbiamo parlato. Questo soggetto, l'Io, che pensa e vuole, esiste?

14. L'ombra moraleggiante dell'uomo del codice penale ha molti antenati. Da Socrate a Platone a Kant, passando da Cartesio, tutti hanno quasi sempre commesso la fallacia naturalistica di dire una psicologia come se fosse una psicologia naturale e invece dicevano una psicologia moralistica o morale. L'edificio, o meglio gli edifici della religione, della morale e del diritto penale nella nostra cultura sono stati costruiti sulla base del dualismo Mente-Cervello. Nella storia, questo dualismo ha preso via via nomi diversi, Anima e Corpo, *Res Cogitans* e *Res Extensa*, Spirito e Materia. Perché è così importante il dualismo? Solo dall'interno di questo o di questi edifici, fondati su quella base, può aver senso pensare l'imputabilità e la colpevolezza e a seguire la pena che affonda a sua volta il suo senso nella retribuzione della colpevolezza dell'uomo per il fatto. Questa via antica, lastricata di ombre d'uomo, nasce in verità molto prima di quei grandi pensatori, almeno con l'Antico Testamento. Il dualismo Mente-Cervello è il *frame* culturale all'interno del quale solo funziona o pare funzionare *il dispositivo così caro alla nostra cultura della sequenza inesorabile della colpa – della punizione della colpa – della espiatione della colpa*. La nostra civiltà è partita da qui. Sarebbe potuto esser diverso? Chi lo sa. I Greci non sapevano di dualismo Mente-Cervello (Williams, 2007; Guidorizzi, 2010) almeno fino a Platone, né sapevano di libero arbitrio (non avevano nemmeno la parola per dire questo oscuro concetto). L'etica degli eroi di Omero o soprattutto dei grandi tragici è un'etica diversa da quella ebraico cristiana. Però la nostra storia è andata così e non possiamo forse più farci molto. Ora – come ho letto in un libro di Onfray recentissimo (2017), ma assai prima di lui ne aveva scritto Nietzsche (1882) –, questa nostra civiltà giudaico-cristiana è al tramonto e forse ad ucciderla sarà la sua più meravigliosa creazione, la scienza.

15. Quale è il problema? Ormai è chiaro. *La Mente per essere libera deve almeno esistere*. Il Cervello c'è, la sua esistenza può essere verificata empiricamente (basta aprire il cranio di un uomo). Ma la Mente? Nessuno può dar a questa domanda la solita risposta, se non pagando un prezzo molto salato. Il prezzo è il *credo quia absurdum*. Un uomo del XX secolo dovrebbe però ormai credere assurdo che esista, oltre al corpo, cioè al cervello, *qualcosa che trascenda il corpo*, cioè il cervello, e che questo qualcosa, chiamato mente, sia, per di più, il contenitore di tutto quel che di sacro v'è nell'uomo, cioè *la ragione e la libertà*. L'uomo della religione giudaico-cristiana, ma anche l'uomo del XVII secolo – ad esempio Cartesio – sapeva di poter contare su un aiuto formidabile quando sentiva franare la terra sotto i piedi, Dio. Quando il pensiero umano cominciava a far fatica, c'era il pensiero di Dio a surrogare la nostra debole ragione. Anche Kant sapeva di non poterne fare a meno. Altrimenti tutto sarebbe caduto!

16. Oggi, però, è diverso. Ora che l'uomo dovrebbe aver preso atto che Dio è morto o comunque che non sta troppo bene – forse come scrive Nietzsche l'abbiamo ucciso noi (Nietzsche, 1882) –, tutto dovrebbe essere cambiato. Noi siamo gli uomini della ragione e della scienza. *Invece no*. Anche l'uomo del XX secolo crede, invece – come credono Basile e Vallar e come crediamo tutti noi forse solo perché da tempo non ci interroghiamo più con queste disturbanti domande –, che il pensiero della mente dotata di ragione autonoma e di una volontà libera sia *un pensiero difendibile con l'uso della ragione e soprattutto fondabile nell'esperienza della realtà*. Come si può credere che, ad esempio, la Mente, oltre che avere un'esistenza svincolata dalla materia, e già questo è *pensiero magico*, abbia anche *la capacità sempre magica* di causare stati del Cervello e quindi azioni del Corpo che sono materia? La ragione, quella vera, si ribella. Ma che cos'è la ragione, infine? Non c'è altro modo che accettare che il diritto penale poggi ancora su una metafisica antica o su quel che di essa resta ancora in piedi? La metafisica dell'uomo *causa sui*?

17. Nietzsche, in *Al di là del bene e del male* (1886), scrive: “la *causa sui* è la maggiore autocontraddizione che sia stata concepita fino a oggi, una specie di stupro e d'innaturalità della logica: ma lo sfrenato orgoglio dell'uomo l'ha portato al punto di irretirsi profondamente e orribilmente proprio in quest'assurdità. Il desiderio del «libero volere», in quel metafisico intelletto superlativo, quale purtroppo continua sempre a signoreggiare nelle teste dei semidotti, il desiderio di portare in se stessi l'intera e ultima responsabilità per le proprie azioni e di esimere da essa Dio, mondo, progenitori, caso, società, equivale infatti ad essere appunto nientemeno che quella *causa sui* e a tirare per i capelli se stessi dalla palude del nulla all'esistenza, con una temerità più che alla Münchhausen”¹. Come noto il barone di Munchausen provava invano a sollevare stesso dalla palude in cui affondava... tirando i lacci delle sue scarpe. I toni di Nietzsche sono, come spesso accade, a dir poco accesi, ma come dargli torto?

18. Nietzsche fu comunque straordinario profeta. Ad esempio, in un altro passo, auspicava “che la psicologia sia nuovamente riconosciuta signora delle scienze, al servizio e alla preparazione della quale è destinata l'esistenza delle altre scienze. *La psicologia infatti è ormai di nuovo la strada per i problemi fondamentali*”². Nietzsche aveva ragione, pare quasi che abbia previsto l'era delle neuroscienze, ma di neuroscienze, come ho detto all'inizio, parlerò pochissimo. Ora mi limito a suggerire che la cultura dell'uomo dell'Occidente non è solo quella di cui prima ho detto. C'è un'altra cultura che, muovendo dalla interpretazione del mondo greco (Colli, 1975), poi, saltando secoli, da

¹ Nietzsche, 1968, pp. 25 ss.

²*Id.*, pp. 28 ss.

Hume, a Schopenhauer e a Nietzsche fino a Freud, prova a pensare, senza maschere, quale risposta debba essere data al motto delfico che dalla notte dei nostri tempi ci invita a risolvere il più difficili degli enigmi apollinei “conosci te stesso”. Questa corrente sotterranea, umbratile della cultura dell’occidente, nella quale mi piace includere anche Dostoevskij, pare oggi misteriosamente confermata dai risultati che vengono dalle neuroscienze.

19. Fatevi, ancora una volta *hic et nunc*, la domanda che ho fatto io ormai sin troppe volte, e cioè “che cos’è, da dove viene, se e chi l’ha creata, questa Mente immateriale cioè disincarnata dal Cervello?” oppure “in che modo mai codesta Mente – immateriale – può aver causato l’azione del Corpo – molto materiale, senza ombra di dubbio?” e non potendo rispondere in alcun modo che sia razionale, cioè sorretto da ragioni verificabili, dovete – dobbiamo – accettare che *tutti abbiamo deciso da sempre di credere ad un dogma, cioè ad un idolo* che – forse utile o forse no, questo è un altro problema – è comunque e inequivocabilmente irrazionale, cioè sospeso nel vuoto, dove prima c’era Dio ma ora vuoto come è sempre stato. È necessario un inganno e, meglio ancora, un autoinganno collettivo per credere ancora però a ciò che non è credibile. Perché però *dobbiamo* credere anche se è assurdo credere? Perché ci inganniamo e inganniamo?

20. È incontrovertibilmente vero che tutti noi, nella esperienza interiore di noi stessi, sentiamo di essere un Io che è libero di compiere o non compiere (quasi) qualsiasi condotta, e che, salvo casi sporadici, è anche capace di controllo sul corpo, per il tramite del cervello. *Da quando, però, quel che appare deve anche essere vero?* Se appena vado oltre l’apparenza e rifletto, invariabilmente debbo concludere come prima ho concluso. Che cosa sia quest’Io che io credo di essere, e che cosa sia questa volontà libera che io credo di avere, non mi appare, per nulla al mondo, più chiaro di come potrebbe apparirmi la credenza di possedere un’Anima immateriale e immortale che Dio mi ha donato. Che cosa vuol dire? Qualsiasi persona mediamente colta del nostro tempo sa benissimo, o *deve sapere*, perché non può non sapere, che il dogma dei dogmi della colpevolezza, codesta volontà libera, è insostenibile, è fondato sul nulla, perché per la ragione, la metafisica è il nulla. Perché, allora, tutti – financo i più colti e intelligenti – paiono invece convinti sostenitori di una simile corbelleria?

21. La risposta – almeno per me – suona allo stesso modo in cui suonava la “nobile menzogna” di Platone quando per fondare la disuguaglianza tra uomo e uomo nella società, ricorreva alla naturalità di quella disuguaglianza, ne *La Repubblica*, o nelle “pie frodi” di cui parla Voltaire (Giorza, 2017). Noi sosteniamo l’insostenibile perché temiamo che con la caduta del dogma trinitario – peccato-punizione-espiazione – che cadrebbe se cadesse il dogma binario mente e cervello sostanze indipendenti, potrebbero cadere anche le fondamenta non solo della religione e della morale ma anche della società umana. È una preoccupazione fondata? Può questa preoccupazione essere così

potente da farci indietreggiare di fronte alla verità evidente che non c'è alcun libero volere?

22. Questa preoccupazione è davvero una giusta preoccupazione? Il meccanismo peccato-punizione-espiazione è quindi vecchio almeno quant'è vecchio il nostro mondo. Questo dogma del libero volere, nella storia umana è certo servito per il bene dell'uomo, almeno tutte le volte che è stato usato come supporto per ideologie di emancipazione dell'uomo stesso. Il principio della libertà da sempre incita l'uomo a superare e, forse, a migliorare se stesso e la società in cui vive. *Yes, we can*. Quant'è però solo *marketing*, cioè finzione e quanto è reale? L'ultimo frutto di questi ideali sono i diritti umani. L'uomo ha diritti di uomo che sono inalienabili perché nell'idea di uomo che crediamo di possedere, c'è qualcosa di nobile e degno di incondizionato rispetto, che è il piedistallo che ci fa uomini e non animali. *Questo qualcosa di nobile è ancora una volta la ragione e la libertà*. Non adorremmo noi stessi come animali! Questo dogma, però, è servito anche per il male dell'uomo. Ho già accennato ad Aristotele e alla giustificazione naturale della schiavitù. Tommaso d'Aquino osserverà qualche secolo dopo, con una certa *nonchalance*, che l'uomo che pecca – e pecca se abusa del libero arbitrio che Dio gli ha donato – può essere trattato come un animale perché, evidentemente, tutti gli altri, possedendo il bene della ragione, sono uomini e il peccatore no. Se Tommaso avesse pensato che anche lui non era più di un animale forse avrebbe fatto più fatica a deumanizzare il peccatore. Tommaso, tra l'altro assai prima dell'Illuminismo, separa il delitto dal peccato e giustifica la punizione del delitto proprio con l'argomento che ho detto. La deumanizzazione dell'uomo inizia ovviamente proprio quando il suo opposto, il culto dell'uomo come sacro, inizia a crescere nella storia delle nostre idee. L'antropocentrismo è stata una finzione dietro la quale commettere ogni genere di violenza e sopraffazione.

23. Qualcuno (Harari, 2014) insinua che la credenza che l'uomo fosse così importante, o addirittura quasi sacro, si è potentemente sviluppata all'incirca con le rivoluzioni borghesi della fine del diciottesimo secolo, prima in America con la dichiarazione di indipendenza, poi in Francia, quando il governo rivoluzionario per la prima volta nella storia ordinò *una leva di massa* per difendere la patria minacciata. Più o meno allora nasceva il capitalismo con la rivoluzione industriale, e con esso, la necessità dei capitalisti di disporre di manodopera, cioè di capitale umano, in quantità enormi per il lavoro quasi schiavizzato nelle fabbriche. L'uomo – così almeno pare – va a morire e a lavorare in fabbrica più volentieri se qualcuno gli dice che egli è libero e razionale, cioè quasi sacro. Una cosa è certa. Il dogma della libertà, oltre ad avere le radici vecchissime di cui ho detto, è anche diventato, in un certo preciso momento della storia di *homo sapiens* un costrutto sociale che nessuno avrebbe così enfatizzato, perché non ne avrebbe avuto bisogno, se non fosse apparso sulla scena il capitalismo che di libertà dell'uomo si nutre e che *la libertà dell'uomo svilisce* fino a farla coincidere con la libertà di consumare com'è nell'oscena attualità del presente – basti citare Bauman, *La libertà* (2002), perché citare lui è più prudente che citare Marx –.

24. L'invenzione del peccato e della punizione (entrambi, poi, apparentemente secolarizzati e trasformati in delitto e pena al tempo dei Lumi ma, come ho accennato, Tommaso ci aveva già pensato) è servita quindi anche per asservire l'uomo all'uomo. Tutte le volte in cui l'uomo, soprattutto noi uomini dell'occidente, ha creduto d'essere di più dell'animale che è, esaltando come sacre ragione e libertà, l'ha fatto per la vanità di esaltare se stesso e la *propria* ragione e la propria libertà, per deumanizzare e trattare come *animali*, tutti gli altri. L'operazione culturale non è mai stata granché difficile, come la storia del XX secolo prova fin troppo bene. Abbiamo fatto così con gli stranieri che incontravamo durante le imprese coloniali quando andavamo a casa loro per i nostri interessi, facciamo così anche oggi quando incontriamo gli stessi stranieri di allora che ora vengono a noi, a casa nostra. Facciamo lo stesso ora coi più deboli.

25. Criminalizzare la povertà e la fragilità psicologica e sociale dell'uomo è stata da sempre una delle missioni del diritto penale. Il carcere – per tornare velocemente a noi – è tutt'ora – e sfido chiunque a negarlo – un residuo di quelle atrocità, *la discarica dove si trattano non uomini ma rifiuti umani* (Bauman, 2002), cioè qualcosa meno che uomini, che non sono più tali soprattutto perché non servono più come prima nell'ordine economico e sociale dominante, neoliberalismo o neoliberismo che dir si voglia. L'ordine di oggi è ormai molto diverso da quello originale, perché, diversamente da prima, oggi il capitale ha sempre meno bisogno di manodopera, cioè di uomini. Il fatto che il diritto penale e il carcere dove avviene il trattamento del rifiuto umano – il carcere è sempre e di necessità infame, semplicemente *non può essere umano* almeno quanto un lupo non può essere vegetariano e discutere ragionevolmente con l'agnello – continuiamo a riconoscere ai rifiuti espulsi dalla società, perché inetti a farne parte, il privilegio formale della umanità, cioè la soggettività e la libertà (senza però che all'uno o all'altra sia stato mai concesso quel poco di sostanza senza cui quelle parole sono declamazioni vuote), non è granché consolatorio, anzi forse è una beffa atroce. I diritti umani hanno quindi anche il rovescio della medaglia. *È sempre l'uomo che decide chi è uomo e chi no*. L'unico diritto umano, alla fine, è il diritto umano di dominare l'altro (Gordon-Perugini, 2016). Il bilancio realistico della storia di *homo sapiens* in effetti è ancora da scrivere e possiamo cominciare a scriverlo ora che il ciclo di questa civiltà pare sul punto di concludersi.

26. Che razza di società, però, dovremmo costruire se, alla fine, decidessimo di non autoingannarci più e quindi di non ingannare più nessuno là fuori? Che cosa faremmo nascere dalle ceneri della cultura della colpa che permea l'intera nostra società, talvolta con parossismi così impressionanti – anche se non più spettacolarizzati come nel recente passato, o meglio spettacolarizzati come il nostro tempo permette di fare – da apparire quasi *isteria patologica di massa* abilmente guidata da chi ne ha interesse? Viviamo un'era volgare in cui non c'è più evento sfavorevole – e se non c'è lo si inventa – che sia naturale o no, per il quale qualcuno, di coloro che possono, non pensi di dover

apparecchiare la tavola di un processo penale, additando ora l'uno ora l'altro come colpevole, innescando un rituale feroce e stupido che non ci vuole Girard per sospettare infetto dal male primordiale del capro espiatorio (Girard, 1982)? Torno dopo su questo che, per me, è l'unico vero serio terreno di dibattito.

27. Come entrano le neuroscienze in tutto questo calderone turbolento che, mi sia perdonato, è di certo talmente sommario da non poter non apparire debole e confuso, ma che, al contempo, non è così facile da tralasciare e passarvi sopra senza averci pensato per davvero? *Il postulato delle neuroscienze è esattamente l'antitesi del postulato della psicologia del diritto penale che, come ormai sappiamo, ha radici antichissime ma ha sviluppato piante non sempre meritevoli d'essere ricordate.* Se la psicologia ancora corrente finge di credere al dualismo di Mente e Cervello, la psicologia evoluta delle scienze postula l'opposto, il monismo. *Esiste solo il cervello, c'è solo materia* (Huxley, 1874; Damasio, 1995; Jervis, 2011, Strata, 2014; Corbellini-Sirgiovanni, 2013; Marraffa-De Caro, 2016; Panksepp-Biven, 2012; LeDoux, 1999, Gazzaniga, 2013; Lavazza-Sammicheli, 2012; Ginot, 2017; Bellone, 2011; Gandolfini, 2013). Codesta nuova psicologia – che è in realtà una complicatissima sintesi di scienze della mente e scienze del cervello, di cui la neuropsicoanalisi è il paradigma più potente e promettente – quando si riferisce all'altra psicologia, quella del diritto penale, che è poi la psicologia del senso comune, definisce quest'ultima come una *folk psychology* o psicologia ingenua. Che cosa cambia se accettiamo l'assioma razionale che *il cervello è il fondamento materiale della mente e non l'inverso?* Tutto.

28. La mente esiste? Sì, certamente. *La mente però è l'effetto o una funzione del cervello e non il contrario.* Comanda la materia e non lo spirito, il corpo e non l'anima (Damasio, 2012; Wegner, 2003). Il cervello di *homo sapiens* è quel che l'evoluzione ha pazientemente costruito in milioni d'anni. Il Cervello, allora, è libero o la Mente che il Cervello crea è libera? Come è possibile, di grazia? Come potrebbe esser libera la materia forgiata dall'evoluzione, che, come noto, lavora ininterrottamente con la necessità e col caso, cioè con mutazioni casuali del DNA che si impongono per necessità quando producono un vantaggio evolutivo a chi li porti in sé, *non ha libertà alcuna di scegliere l'uno o l'altro telos della vita biologica sulla terra* (salvo che si creda al disegno intelligente), perché nella natura non c'è *telos* alcuno? Conoscere la materia non è certo impresa da poco. La conoscenza umana della materia, già dai primi anni del secolo passato, si è complicata parecchio, perché abbiamo fatto scoperte imbarazzanti – soprattutto nell'infinitamente piccolo di cui comunque sono fatte anche le cose grandi –, che rendono problematico il discriminare tra osservazione e interpretazione della materia stessa, ma il discriminare tra materia e non materia tiene ancora. Se dobbiamo essere meno ingenui intorno alla materia e alla scienza che la studia (la fisica delle particelle) dovremmo concludere che *a comandare le nostre vite sia forse più il caso della necessità.* Di male in peggio, però.

29. Per la libertà, nel mondo realmente illuminato dalla ragione, non c'è spazio alcuno, se non quello che si riserva alle illusioni più o meno pie (Wegner, 2002, 2003 e 2010). Attenzione, però. Se il libero arbitrio è una invenzione metafisica, anche il suo opposto, il servo arbitrio, è un concetto metafisico. Servo di chi sarebbe quest'arbitrio, cioè questa volontà, se nemmeno sappiamo se codesta volontà esista e non sia anch'essa un fantasma, così come non sappiamo chi sia e come emerga quell'io che crediamo di essere? La realtà *del cervello che produce la mente è di certo ben lungi dall'essere stata illuminata*. Quelli che chiamiamo processi causali potrebbero essere solo il modo – l'unico – con cui ci è possibile spiegare la dinamica interna alla materia del cervello che potrebbe essere però tanto complessa da non lasciarsi mai spiegare del tutto dal nostro stesso cervello. Libero arbitrio o servo arbitrio stanno allora sullo stesso sdruciolevole piano metafisico? C'è una differenza. La mente libera e disincarnata dal cervello non può essere nemmeno pensata con la ragione, senza cadere in sconcertanti *non sense* ovvero recuperare in fretta e furia il pensiero di Dio e dell'Anima. La mente incarnata nel cervello può essere pensata e anche indagata con i metodi rigorosi della ragione della scienza, e il tentativo di colmare via via il *gap* di conoscenza che ancora abbiamo è un programma di ricerca che ogni giorno accumula nuova conoscenza. Non era mai accaduto nella storia di *homo sapiens*. Arriveremo alla meta? Nessuno lo sa.

30. *La neuroscienza riduce la mente al cervello*. Il riduzionismo non ci garba granché. Parlare di neuroni e sinapsi, o di neurotrasmettitori e neuroricevitori chimici, addirittura di neuroni che codificano emozioni e pensieri – o meglio il pensiero emotivo perché, codice penale o no, non c'è pensiero che non sia sovraccarico di emozione e non c'è emozione che il pensiero possa mai sopire del tutto –, offende la nostra umana *nobilitate*, cioè il piedistallo su cui abbiamo costruito la statua fittizia di quel che noi credevamo uomo? Forse un po' è vero, ma basta riflettere per capire che nessuno ci sta togliendo alcunché di quel che noi siamo. L'uomo – che la scienza lo studi o no – continua ad essere quel che è sempre stato, cioè l'animale più feroce e violento contro il consimile – soprattutto se appartiene ad un'altra tribù – e nel contempo l'animale più cooperativo sempre verso il consimile – sempre se appartiene alla tribù – di tutto il regno di madre natura. Il pensiero che la scienza del cervello riduca l'uomo a materia e, in questo modo, perda dell'uomo qualche fragranza sublime, è un pensiero forse umano troppo umano ma troppo affrettato. Con la nascita delle neuroscienze l'uomo mai prima d'ora ha mostrato d'essere misteriosamente e vertiginosamente più grande di sé, dell'animale che è (altro paradosso), d'essere cioè quasi oltre sé, tant'è che ha aperto il cantiere di una scienza nuova per spiegare se stesso a se stesso, che è il paradosso dei paradossi. Senza contare che col riduzionismo, se dovessimo perdere la meraviglia dell'anima, perderemmo anche il lato più feroce, quello diabolico, dell'anima stessa, e forse la cosa potrebbe creare altre illusioni – di segno opposto – più o meno ipocrite perché ci farebbe sperare di non essere quel che siamo, anche nel male (questo è uno dei difetti delle neuroetiche che stanno nascendo ovunque)?. Le neuroscienze lavorano solo così, col riduzionismo. Dalle neuroscienze possiamo e dobbiamo apprendere le cause profonde

di quel che siamo, ripeto, nel bene come nel male. Come può il diritto penale non interessarsene?

31. La musica di Bach vi parrà meno grandiosa se sapremo ch'essa fu l'effetto di una splendida configurazione del cervello del musicista, in cui combinazioni nuove di antichissime emozioni e meno antiche cognizioni, hanno prodotto una sintesi che è fatta con le note de La Passione secondo Matteo? Perché? Sarebbe importante leggere i due meravigliosi volumi del premio Nobel Eric Kandel, l'uno intitolato *L'età dell'inconscio* (2013), dedicato alla vita culturale della Vienna dei primi decenni del secolo passato, quando psicoanalisi, arte, musica e scienza sommossero il mondo in un ordito quasi armonico perché tutti quei campi del sapere erano interconnessi tra loro anche se i fili non son sempre tutti visibili, e l'altro recentissimo libro, intitolato *Arte e neuroscienze* (2017), dedicato al riduzionismo della neuroscienza e al riduzionismo dell'arte post espressionistica newyorkese della seconda metà del secolo passato. Scopriamo lo sconfinato amore di questo neuroscienziato per l'arte. Kandel tra i primi o forse è stato il primo ad aver gettato ponti tra psicoanalisi e neuroscienza – la neuropsicoanalisi, cioè Kandel, Solms (2017), Panksepp (2012), e tanti altri, ad esempio la psicologa newyorkese Efran Ginot (2017), ma il medesimo impegno sta approfondendo la neuroscienza affettiva ed evolutiva, e l'immenso filone di ricerca inaugurato da neuroscienziati italiani con la scoperta dei neuroni specchio (Gallese, 2007 e 2008; Iacoboni, 2008 e 2009; Rizzolatti-Sinigaglia, 2006)!-. Questo è quel che io so e di certo è molto poco.

32. Basile e Vallar citano Gazzaniga e sottolineano che uno dei più grandi neuroscienziati del mondo, la pensi come loro, e come Zaffaroni. Confesso di non conoscere Zaffaroni – che certamente è il grande penalista che gli Autori dicono essere – ma, in compenso, conosco abbastanza bene – seppure da laico cui si deve perdonare la legittima ignoranza – Gazzaniga. Dovremmo leggere tutti il volume tradotto in italiano col titolo che è già più di una promessa, *Chi comanda?* (2013). La risposta di Gazzaniga è quasi impensabile, cioè al di là della pensabilità, e non potremmo crederci se la ragione di cui andiamo fieri non ci dicesse che essa è fin troppo vera, perché corroborata da innumerevoli esperimenti e osservazioni. *Non comanda nessuno*. Abbiamo aperto la volta cranica di *homo sapiens* scoprendo, o iniziando a scoprire, una stupefacente orchestra di processi cerebrali spesso in conflitto tra loro, *ma non abbiamo trovato il direttore di codesta orchestra* (Damasio, 2012), perché forse il direttore non c'è e l'orchestra suona da sola spartiti musicali che mutano da attimo ad attimo, in funzione dell'esito delle guerre intestine che si combattono nel cervello tra popolazioni di neuroni (Eagleman, 2012).

33. L'immagine naturalistica del cervello di *homo sapiens* è incredibilmente interessante. I sistemi delle emozioni di base – Panksepp ne ha individuate sette – selezionati in milioni d'anni di evoluzione, nei geni del DNA. Leggere le pagine di Panksepp e Biven sull'emozione di base chiamata Ricerca (*seeking*) regala un fascino

simile a quello della lettura di un romanzo (Panksepp-Bven, 2012). A me accade di trovare me stesso! Lo stesso vale per le emozioni di base della Paura o della Collera, o anche della Dominanza Sociale. *Le motivazioni di ogni nostra azione stanno lì, nel profondo* di quei circuiti cerebrali sottocorticali che ormai abbiamo individuato, e possiamo visualizzare in diretta. L'evoluzione poi ci ha donato – in tempi relativamente recenti – la corteccia frontale, sede dei sistemi cognitivi secondari e terziari, questi ultimi, più o meno equivalenti a quel che chiamiamo Ragione. La scoperta – davvero sorprendente? – è che i Sistemi delle emozioni, antichissimi, sovrastano la Ragione, l'ultima arrivata, e l'arruolano per potenziare col pensiero astratto e il linguaggio, i piani e le strategie, cioè i mezzi, necessari per conseguire scopi evolutivamente vantaggiosi. *La Ragione è quasi sempre serva delle Emozioni*. Hume ci ha visto meglio di Kant? O molto prima dell'uno e dell'altro, la filosofia dei Greci vide giusto quando radicava in una sorta di oscura e profonda magmatica interiorità, *la vera radice della conoscenza inclusa la conoscenza morale*, che, poi, solo poi, la ragione doveva elaborare (Colli, 1975; ma ovviamente prima di lui Nietzsche, 1886)? Forse non è vero quindi che la morale debba essere un costrutto della ragione, perché molto prima essa nasce dalle emozioni, e se le emozioni o meglio i sistemi cerebrali delle emozioni funzionano male, e funzionano male per qualche causa e non per la libera scelta di *homo sapiens*, questi, cioè noi, può perdere quella facoltà profonda che realmente – assai prima del pensiero e del linguaggio – fa da bussola per la rotta della vita morale e sociale.

34. L'evoluzione ha radicato lassù – nella corteccia – anche funzioni di controllo e inibizione delle Emozioni, che, però, *funzionano quasi sempre in incognito, senza cioè che la coscienza debba esserne avvertita*. Questi programmi d'azione o *pattern* (Damasio, 2003 e 2012; Ramachandran, 2012)³, mutano con l'esperienza che il cervello fa dell'ambiente e dei rapporti continui – positivi o negativi – con altri cervelli, e *mutano più in fretta di quanto l'evoluzione permetterebbe*. L'esperienza sociale – cioè la Cultura – può mutare la Natura, l'espressione genetica del DNA che ha costruito il Cervello, plasmandolo in modi e forme che siano compatibili con la sopravvivenza dell'uomo, ma che non sono voluti o comandati dalla coscienza, anzi *spesso nemmeno percepiti ma semmai imposti alla coscienza*, col sovrapprezzo, davvero straordinario, che tutto questo incessante lavoro sotterraneo, produce anche *l'illusione della coscienza* d'essere stata lei, quindi noi, l'artefice delle idee che e delle emozioni che invece sono venute a noi dal cervello non consapevole! Gazzaniga racconta nei suoi libri del suo stupore nello scoprire, dai resoconti degli esperimenti condotti da lui stesso e poi dal suo allievo LeDoux, che i pazienti cui – in casi gravi di epilessia non trattabili farmacologicamente – si è dovuto resecare il corpo calloso che divide emisfero destro e sinistro. Il risultato fu che il paziente aveva *due menti*, l'una con la caratteristica dell'emisfero sinistro – razionale e logica – e l'altra con la caratteristica dell'emisfero destro – intuitiva ed affettiva – e, più incredibile

³ È stato calcolato, scrive Ramachandran, che “il numero di possibili stati cerebrali è incredibilmente alto; anzi, supera facilmente quello delle particelle elementari nell'universo conosciuto”.

che mai, *le due menti non sanno reciprocamente che cosa faccia l'altra* (Gazzaniga, 1970; Gazzaniga-LeDoux, 1978). Che cosa dire? Che in quei casi ci sono *due liberi arbitri*?

35. Perché allora Gazzaniga ed altri ancora (non tutti) scrivono quel che Basile e Vallar hanno citato nel loro articolo? Semplice e l'ho già accennato prima. Codesti scienziati sanno perfettamente come stanno le cose, e accettano la flagrante contraddizione tra la scienza che loro fanno e il diritto penale (ma anche morale e religione). Perché? perché la materia scotta e ci si brucia facilmente. È in gioco – come ho cercato di illustrare – uno dei più antichi *tabù* di *homo sapiens* almeno nella sua versione occidentale. Anch'essi, gli scienziati, sono cresciuti all'ombra di quel grande albero sotto cui siamo cresciuti anche noi. Tutto potrebbero volere fuorché essere accusati di aver contribuito al sovvertimento della società! Anche loro poi sono vittime di questa nostra cultura – anche loro “sentono” che la punizione è giusta e inesorabile perché così la nostra millenaria cultura ci ha insegnato – e allora si difendono anche loro con quelle “nobili menzogne” di cui dice Platone, o delle “pie frodi” di cui dice Voltaire, o per andar a tempi più prossimi ai nostri, di chi predica “le politiche del velo”, cioè le “salutari menzogne” (Giorza, 2017) da dare in pasto al popolo bue, come scrive il filosofo sedicente progressista Rorty (1999), o il politologo, anch'egli sedicente progressista Ajume Wingo (2003), ma anche dell'altro politologo, stavolta assai meno progressista, che è Leo Strauss (1973). *Ci sono cose che è meglio non dire al popolo perché il popolo non capirebbe*. Se diciamo al popolo che la colpa non esiste, e che quindi la punizione è ingiusta sempre, potremmo evocare l'*Armageddon*, la catastrofe morale dell'umanità. Chi impedirebbe più all'uomo di predare l'altro uomo, di fare razzie quotidiane, di uccidere e stuprare ad ogni angolo delle strade? Acqua in bocca, quindi.

36. In ogni caso non tocca a Gazzaniga risolvere il problema che la scienza di Gazzaniga sta portando a casa nostra, nel campo del diritto penale. *Tocca solo a noi*. Basile e Vallar scrivono che nessuno può capire i principi su cui si fonda un'altra scienza diversa dalla sua. Questo pensiero – che nei termini della filosofia della scienza si chiama *incommensurabilità dei paradigmi* – è pericoloso e lo dirò tra breve, e non è meno pericoloso se l'ha detto Hassemer. Anche Habermas (2007) ha cercato di scacciare i fantasmi che un *team* di scienziati tedeschi ha evocato alcuni anni fa con un manifesto pubblico sulle neuroscienze⁴. Un filosofo che riduce la ragion pratica a ragione comunicativa, cioè a teoria del discorso, non può – io credo – accettare una scienza che – paradossalmente – ci sta aiutando a capire con la ragione che siamo molto meno razionali di quanto vorremmo! Non è umano e fin troppo umano che anche il diritto penale resista nel suo fertilizio?

⁴ Il manifesto, pubblicato nel 2004 da undici neuroscienziati sulla rivista *Gehirn und Geist*, è citato in Benini, (2009) p. 11.

37. Questo non può significare, però, che dobbiamo accontentarci delle consuete pie illusioni. Sostenere che imputabilità e colpevolezza, e quindi pena, sono costrutti culturali del diritto penale – e fin qui non ho eccezioni – e trarre da questa premessa la conclusione – e qui non ci sto più – che quei costrutti sono validi – cioè hanno una base empirica verificabile o così ovvia da non dover essere nemmeno verificata –, quando gli altri campi del sapere – gli unici deputati a dire con ragione *com'è il mondo e com'è l'uomo*, quindi le scienze empiriche – sempre più ci suggeriscono che non è così, è un errore (questo sì) potenzialmente catastrofico. *L'uomo è socialmente libero e autodeterminato, anche se naturalisticamente non è vero?* Quei costrutti di base del diritto penale sono durati così tanto tempo – migliaia di anni – da essere capaci di resistere alla loro stessa chiara intrinseca debolezza razionale, perché prima di due o tre decenni fa, nessuno, se non qualche sparuto filosofo, ne aveva mai messo in dubbio il fondamento empirico che pure era così gracile, perché la prova della sua credibilità si trovava nella psicologia del senso comune, a sua volta indiscussa. *Nessuno metteva davvero in dubbio che la Mente, non solo fosse reale, ma realmente comandasse il Cervello e il Corpo.* Queste nostre norme sociali, allora, erano rispettabili perché in armonia col modo in cui vedevamo tutti il mondo e noi stessi. *Ora non è più così e non sarà mai più così.* Quelle norme stanno appese nel vuoto, perché ora che possiamo capire che la reale causalità psichica è l'opposto di quel che credevamo. È bene rassegnarsi alla ineluttabilità del processo che è in corso, per non restare troppo indietro.

38. Dove stiamo ora? Siamo a metà del guado. Continuare a volgere lo sguardo al passato è fare come gli struzzi. Avanti a noi, però, la terra è ancora lontana, non perché non ci siano altre possibili terre, cioè altri possibili modi di considerare e trattare l'uomo che viola il patto sociale, tutt'altro! Altri modi faticano a nascere proprio perché prevalgono ancora meccanismi più o meno inconsci che ci rendono diffidenti e scettici al punto che nemmeno vogliamo pensare e cercare la nuova rotta da seguire. La situazione appare simile a quella che Galileo si trovò ad affrontare nel processo – invero furono due – che la Santa Inquisizione Romana gli intentò, a causa della sua adesione al paradigma di Copernico, che – come noto – superava l'antico paradigma tolemaico-aristotelico fino ad allora mai posto da alcuno seriamente in discussione. Il cardinale Bellarmino – abbastanza colto e intelligente per capire che Copernico e Galileo potevano aver ragione – era preoccupato dell'impatto che quella rivoluzione avrebbe provocato nelle credenze anche morali del popolo. Quel che Bellarmino chiese a Galileo era ai suoi occhi (di Bellarmino) forse una menzogna, che però dovette sembrargli nobile e utile. Non dire – suggerì Bellarmino a Galileo – che il paradigma di Copernico è vero, cioè che il mondo è proprio così, ma limitati a dire che, sotto quell'ipotesi teorica, l'eliocentrismo alcuni dei conti che l'astronomia tradizionale non riusciva far tornare, ora tornano. Se Galileo dirà così, deve aver pensato Bellarmino, nessuno del popolo, al di fuori della ristretta cerchia degli astronomi, capirà per davvero che razza di rivoluzione stia avvenendo, ed è bene che il popolo non capisca, perché altrimenti potrebbe farsi strane idee scoprendo che la terra non è il centro dell'universo che Dio ha creato per l'Uomo.

Alla fine ci siamo convinti (quasi) tutti e il mondo non è crollato. L'analogia col nostro caso è più seria di quanto possa apparire. Nessuno dubita che, se dovessimo fidare sui nostri sensi e sulla nostra ragione naturale, continueremmo ancora oggi a credere che il sole giri intorno alla terra e non il contrario, esattamente come oggi nessuno di noi che fidi solo nell'apparenza di quel che la vita interiore ci racconta – cioè fidi nell'ingenuità del senso comune –, potrebbe dubitare d'essere un Io e per di più un Io libero e razionale, comandante in capo del suo Cervello e del suo Corpo.

39. La cultura del XIX secolo non poté accettare, arrivando fino al dileggio, la teoria dell'evoluzione proposta da Darwin, perché – così si pensava o i più intelligenti pensavano – gli effetti che la teoria dell'evoluzione di Darwin avrebbe potuto produrre nella psicologia collettiva, una volta che fosse stato chiaro che l'uomo è un animale cui non tocca alcuno *status* di privilegio nel regno della natura, erano socialmente non accettabili – o almeno così pareva ai più – o addirittura forieri di catastrofi morali e sociali. Non si può dire che l'evoluzione sia oggi una credenza universalmente condivisa. C'è chi ci crede e chi no. Chi usi la ragione però sa che ci sono troppe prove per negare che essa sia vera. Come ho accennato prima tra le implicazioni del principio dell'evoluzione del cervello – assioma ormai quasi universalmente accettato nelle neuroscienze – c'è anche l'impossibilità della libertà del cervello. L'evoluzione non ha alcun *telos* e se la libertà del volere fosse vera, *l'evoluzione di homo sapiens sarebbe ormai finita* perché rimessa *in toto* nelle mani dell'Uomo! Il diritto penale è pre-moderno, pre-copernicano, o almeno non ha metabolizzato ancora Darwin? È possibile.

40. Ora siamo nel tempo di una terza, nuova, e forse ancor più drammatica rivoluzione – che forse però, come ho accennato, è solo il naturale sviluppo della teoria evoluzionistica – che tocca da vicino, prima del diritto penale, il modo in cui dobbiamo rispondere alla domanda cruciale della nostra vita “*chi sono io?*”. A questa domanda potrebbero corrispondere risposte molto diverse da quelle che ci siamo raccontati sinora, illudendo prima noi e poi gli altri di sapere davvero chi siamo. Stavolta la scienza ci toglie il terreno sotto i piedi proprio nell'unico luogo, la coscienza, in cui credevamo di poter essere indisturbati padroni. *Non siamo padroni a casa nostra*. I neuroscienziati Solms e Panksepp scrivono che il cervello sa molte più cose di quante ne sappia la coscienza (Solms, 2017; Panksepp-Biven, 2012). Se le cose che la coscienza non sa e il cervello sa, fossero le cose più importanti per la autoproduzione di quel che chiamo Io? *L'unico dualismo davvero interessante che residui oggi è il dualismo tra Conscio e Inconscio*. L'Inconscio delle neuroscienze, però, non è l'Inconscio di Freud. È molto di più. Forse non c'è nemmeno qui un dualismo. Forse – come sostiene Efran Ginot, c'è un *continuum* tra l'uno e l'altro, Conscio e Inconscio, e la dinamica profonda di questo *continuum* varia da uomo a uomo (Ginot, 2017). Kant è morto. Qualunque diritto penale che pretenda di regolare la vita di ciascun uomo come se gli uomini fossero tutti eguali, perché tutti partecipano di qualche oscura essenza più o meno trascendente, è e sarà *una terribile finzione*. Io sono solo quel che potevo essere, e se tu hai fatto quel che hai fatto che io ho non fatto,

evidentemente non potevi non fare così come io non potevo fare così. *Nessuno ha colpa per esser diventato quel che è e soprattutto quel che non è.* Come potrebbero non esserci però le resistenze che tuttora si vedono ovunque?

41. Il diritto penale, però, è fondato proprio sulla metafisica che ho provato a illustrare, che la ragione, se ben guidata, confuta, senza dover esaminare l'intera crescente messe di conoscenza che la neuroscienza crea ogni giorno. Torno quindi alla domanda iniziale. Forse accettare l'idea che sia il diritto penale a dover essere finalmente fondato su qualcosa di saldo, perché esso non è mai stato realmente fondato se non su basi assai precarie, *vere solo perché credute vere, e credute vere in virtù di qualche "pia illusione" che è durata fin troppo*, è l'unico pensiero che dovrebbe inquietare i nostri sonni. Se prima potevamo illuderci di credere che quella nostra psicologia fosse una psicologia naturale e non invece una psicologia crudelmente eticizzante, perché essa non s'interroga nemmeno se quell'uomo, il reo, potesse realmente fare quel che il diritto penale gli impone di fare, ora non possiamo più almeno non possiamo più permetterci di non pensare al gran problema che si apre. Ora che la scienza ha cominciato a costruire, per la prima volta, *un concetto naturalistico* di uomo che, al primo sguardo, rivela di essere solo lontano parente del concetto di uomo etico che traspare dal diritto penale, dobbiamo capire e per capire dobbiamo studiare. Io temo che il problema non è che *le scienze del cervello non sono ancora abbastanza evolute* per poter aspirare al grande compito di fondare, meglio di rifondare il diritto penale, ma, al contrario, il problema è che per conto suo, il diritto penale non è fondato sulla ragione e quindi è infondato. *Non tocca al diritto penale, quindi, fondare se stesso finalmente?*

42. Questo nostro diritto penale è fondato su una cattiva metafisica ed è infondato almeno perché spaccia per colpa uno stato naturale del cervello di cui si può solo indagare le cause. Un diritto penale non fondato sulla conoscenza profonda dell'uomo, può almeno essere un istituzione sociale capace di funzionare? Il diritto penale, congegno sociale che pretende di condizionare l'uomo a fare o non fare X, *con la paura*, cioè con l'evocazione di un male o con l'infrazione concreta di un male, almeno funziona? Questo congegno non è un po' primitivo? Sì. Il diritto penale fa quel che lo scienziato in laboratorio fa coi topi quando fa loro apprendere che toccando una leva prendono una scossa e toccando l'altra ricevono cibo. Lo scienziato stimola direttamente o indirettamente il sistema cerebrale del topo che contiene i circuiti neurali della paura e il topo comincia presto ad anticipare nel suo cervello la conseguenza che subirà se toccherà l'una o l'altra leva. I topi apprendono? Sì. Decidono se abbassare la leva A o la leva B. Nel loro DNA c'è questa istruzione? No. I topi apprendono in fretta e quando *decidono* di abbassare la leva cui associano il cibo, sono per questo da considerare dotati di libero arbitrio? *L'uomo è come il topo?* Basta questo congegno – più complesso e raffinato ovviamente, ma alla fin fine non così diverso – a condizionare realmente l'uomo – con la sua magnifica mente fondata su un cervello di spaventosa complessità – per fargli imparare a non fare il male? La psicologia naturale dell'uomo non è forse molto

più complessa di quella del topo? La minaccia col bastone e l'uso del bastone, è abbastanza per far apprendere l'uomo ad agire diversamente? *Dove sono le prove?* Forse è vero l'opposto. O comunque le prove dicono il contrario.

43. Gli straordinari tassi di recidiva del delitto – prossimi al 70% (Leonardi, 2007) – non depongono a favore dell'efficacia del condizionamento alla paura che dovrebbe essere l'effetto della pena. Il reo quando il trattamento è finito, torna a fare quel che faceva prima. Forse sarà ancor più rabbioso e collerico di prima. Il condizionamento generale con la minaccia a tutti gli uomini – la cosiddetta prevenzione generale – è realmente efficace? *Dove sono le prove?* Non ci sono. Non per caso, penso io, ci siamo sempre ben guardati dal pensare e dall'eseguire esperimenti o condurre osservazioni rigorose *ad hoc* per capire, con la ragione, se la minaccia della pena, cioè il condizionamento generale con la paura, è utile o no per diminuire i tassi dei delitti? Perché non l'abbiamo mai fatto o quasi mai? *Perché abbiamo paura dei risultati.* Che cosa accadrebbe se saltasse fuori che la punizione non funziona o non funziona più? Forse possiamo esser d'accordo tutti che il progresso della conoscenza sulla natura dell'uomo aiuterà a comprendere quali siano le motivazioni reali che muovono gli uomini. Comprendere le cause del male, piuttosto che infliggere pene per colpe che non ci sono, è l'unica via ragionevole per prevenire realmente il male. L'effetto si previene se si rimuove la causa (Zimbardo, 2008; Bocchiaro, 2009).

44. La scienza del diritto penale, dunque, dovrebbe confessare a se stessa di non essere nulla più che una forma di *teologia laica*, che tratta il suo oggetto, il diritto penale come una *religione civile* (sebbene a me invece paia così incivile), di cui gli scienziati del diritto sono i sacerdoti e i giudici qualcosa del genere? Sì, senza dubbio, è così. Chi può negarlo davvero? Dire che l'uomo è libero è un atto di fede. Dire che l'uomo libero che abbia abusato della sua libertà deve essere inesorabilmente punito, non pare né utile (almeno finché non avremo le prove per verificarlo), né etico (la *lex talionis* è atto di giustizia solo per chi con un altro atto di fede ci vuol credere). Che cos'è se non una religione o una morale metafisica quel sistema di credenze, e di norme fondate su quelle credenze, *che pretende di essere creduto vero e giusto per fede tanto che esso si rende inconfutabile perché è impermeabile a qualunque possibile falsificazione empirica del tribunale dell'esperienza?* La linea della resistenza – il diritto penale va bene così, al massimo concediamo alle scienze del cervello qualche ruolo marginale di collaborazione – è ovviamente molto più alta nella cerchia degli addetti ai lavori del diritto penale. Con Vallar, Basile scrive che la Cassazione dopo qualche timida apertura, ora è assai scettica sull'utilità delle neuroscienze. *Io non credo che sia così.* È talmente evidente che noi tutti dovremmo essere assai più scettici intorno al nostro diritto penale che intorno alla neuroscienza, che nemmeno desidero ancora ripeterlo.

45. Io credo che la Cassazione attenda d'essere aiutata a capire che cosa stia realmente accadendo, nel mondo. L'intero mondo, infatti, si muove. In Germania il dibattito è molto più evoluto che da noi (Nisco, 2012). Negli USA ancor più che in Germania. In Gran Bretagna si sta avviando. Degli altri Paesi non so nulla. A chi toccherebbe aiutare la Cassazione? Alla scienza del diritto penale, a chi altri? *Perché la scienza del diritto – salvo alcune importanti eccezioni – in Italia è così più chiusa che altrove?* Perché da quasi tutti viene così tanta fretta da liquidare come un affare di poco conto un problema che anche ad occhio pare assai serio e meritevole di riflessione profonda e faticosa? Non c'è solo la missione di tranquillizzare il popolo, tenendo nascosta la verità. C'è altro. Quale penalista pensa ormai – da intellettuale – d'avere un dovere verso la società, per renderla migliore? Che ne è ormai della *intelligenza* del diritto penale? Qualcuno certo sì. Ma gli altri? È umano fin troppo umano che ciascuno di noi addetti ai lavori – avvocati, giudici, pm e professori – *pensi (magari inconsapevolmente) al proprio interesse*, cioè a non essere scalzato dal piccolo trono di potere su cui, con così tanta fatica ora finalmente si è accomodato. Va bene così? Sono certo di no. Ci sono serissime eccezioni, sia nell'accademia sia nella magistratura. Il lavoro di Basile e Vallar è un serio inizio (sebbene com'è chiaro a chiunque io non sia d'accordo con lui). Molti, io credo, sentono nell'aria che qualcosa nel nostro vecchio diritto penale non va e che si deve fare qualcosa, ma faticano, come fatico io, a capire che cosa. La posta in gioco è spaventosamente alta e per questo non dovremmo esitare un giorno di più.

46. Quale è, infatti, il sacrificio che dobbiamo sapere di dover pagare sull'altare di una concezione della società umana ancora così saldamente ancorata alle sue arcaiche radici culturali ebreo-cristiane, una società cioè imperniata ancora sul peccato o delitto, sulla punizione o pena, sull'espiazione o riabilitazione, *una società che solo a parole è stata illuminata dalla ragione del secolo di Beccaria*, ma che in verità resta assai buia appena si scavi un poco sotto la superficie consolatoria ed edificante delle solite vuote parole? *Il sacrificio è davvero un sacrificio*. Se l'uomo è sempre innocente perché la colpevolezza non esiste, l'uomo non può essere colpevole, *nemmeno se lo credesse e lo volesse* (questo è un altro paradosso)! Allora, *hic et nunc*, nelle nostre galere stanno morendo lentamente decine di migliaia di uomini che sono innocenti, dal primo all'ultimo, e che dovrebbero essere finalmente trattati come uomini, cioè biologicamente simili a noi. *Dietro il delitto c'è una causa da scoprire, e non una colpa da punire* (Eagleman, 2012). Dietro ogni uomo detenuto c'è una biografia unica e irripetibile, spesso c'è una vera tragedia. Non abbiamo, da uomini veri, il dovere di cercare di capire *perché e come possiamo aiutare quell'altro uomo che avremmo potuto benissimo essere noi, se fossimo stati incarnati in lui e avessimo vissuto la sua vita?* (Zimbardo, 2008; Bocchiario, 2009).

47. Siamo tutti fatti della stessa fangosa pasta, alla fine. Cambiare strada, superare la cultura della colpa, sarà sintomo di forza della nostra società e di noi uomini che la costruiamo, almeno quanto la cultura della punizione ossessiva è sintomo di debolezza e paura. Mai come oggi la società, la nostra società, pare finalmente autoimmunizzata

dalla violenza – i tassi dei delitti di omicidio non sono mai stati così bassi da sei secoli a questa parte e tutti i delitti violenti sono in calo, compresi i delitti della criminalità organizzata – e però, mai come oggi, il diritto penale sembra occupare il centro del palcoscenico mediatico, e non è onesto non dire che in questo contraddittorio fenomeno, non ci sia anche qualcosa di patologico, forse una poco controllata volontà di potenza e di riconoscimento sociale dei *players* della partita sconcertantemente volgare della guerra giudici-politica e politica-giudici. Populismo politico e ora anche giudiziario? L'unico farmaco che io conosca per queste patologie del narcisismo, è lo studio, la lotta per la conoscenza, il turbinare delle idee, la discussione perenne.

48. C'è nell'aria qualcosa di nuovo, però. Il mondo cambia a velocità vertiginosa. Ho ripetuto più volte che il venerato dogma della volontà libera non sarebbe forse apparso su questa terra se su questa terra la nostra cultura non fosse stata colonizzata dalla cultura giudaico-cristiana. Codesta cultura – soprattutto l'ebraismo – è da sempre una cultura torturata dal principio della colpa e della giusta punizione per la colpa. Non è un fatto di natura, però, ma solo un fatto di cultura. La libertà del volere è un costrutto sociale e non l'innocente presa d'atto di una natura immanente e ineliminabile. Quella religione – soprattutto il cristianesimo – contiene però da sempre anche il germe del suo auto-superamento, cioè un'idea opposta di giustizia, come perdono. Girard credeva e crede che il cristianesimo sia l'unica religione che realmente abbia fatto resistenza al gioco terribile del capro espiatorio (Girard, 1982). Non so se abbia o non abbia ragione. La giustizia di Dio per come si è manifestata nella storia, è stata tanto crudele e spesso insensata almeno quanto lo è stata la Giustizia di Cesare che dalla prima ha imparato quasi tutto.

49. Ora accade qualcosa di sorprendente. La nostra cultura laica o presunta tale, non si è avveduta che proprio la Chiesa, o meglio il Papa o meglio ancora i due Papi (spero che non sia eretico parlarne così), stanno rivoltando la teologia e la dommatica della tradizione millenaria della religione cristiana e prima ebraica. La misericordia, il perdono, prendono il sopravvento sulla inesorabilità della punizione della colpa. La colpa stessa, il peccato, si fa sempre più vago. "Perché voi e non io?" dice il Papa quando visita le carceri (Papa Francesco, 2014 e 2017). Il Papa non dice "voi avete abusato del libero arbitrio che Dio vi ha donato e quindi siete peccatori". I critici del Papa hanno compreso bene che quel che il Papa sta mutando è proprio il concetto di peccato, quindi di colpa, e di punizione e non è un caso che se ne stiano preoccupando. Raccomando la lettura che è stata assai utile per me di un volume di Rusconi, che è un laico. Anche Rusconi pare disorientato, come se la teologia narrativa del Papa mettesse in gioco anche i concetti primari di delitto e castigo su cui ancora poggia la società laica (Rusconi, 2017). Il problema allora esiste davvero ed è un grande problema. Se la religione ha la forza di sovvertire, o almeno provare a farlo, millenni di storia in cui la Chiesa ha governato l'uomo con l'arma della colpa e della paura della punizione, non dobbiamo anche noi

metterci a ripensare – o meglio finalmente a pensare – che *questo nostro diritto penale è inutile e per di più crudele*? Ci sarà la catastrofe morale? Il Papa non lo crede.

50. Ho già scritto molto più di quel che avrei voluto. Ora debbo trarre le fila di questo mio commento. Potrei dire di più. Ad esempio che non sono d'accordo con Basile quando scrive che la neuroscienza produce un paradigma unicausale del crimine e si esporrebbe, quindi, all'eccezione di aver dimenticato le cause sociali o ambientali del crimine. La più evoluta neuroscienza assume come vero l'esatto contrario. Il cervello dell'uomo deve essere studiato e compreso *solo considerando parte essenziale del problema scientifico le relazioni* che il cervello, dal primo all'ultimo giorno della sua vita, ha con gli altri cervelli degli altri uomini. *Il cervello è cervello sociale* (Gazzaniga, 1989). Che cosa significa? Significa – io credo – che se è vero, ed è vero, che le cause dell'azione dell'uomo sono sempre alla fine riducibili a processi cerebrali – pur se come ho detto essi non sono ancora illuminati come dovrebbero –, nello stesso tempo è anche vero che questi processi cerebrali sono costantemente plasmati e modificati dall'impatto che il cervello ha con i condizionamenti, positivi o negativi, che provengono dalla vita intersoggettiva, cioè sociale, in cui il cervello stesso è immerso. Il programma di ricerca inaugurato dal *team* di neuroscienziati italiani che a Parma hanno scoperto i neuroni specchio, ha al suo centro proprio questo, la comprensione del Cervello in dinamica e ininterrotta interazione col Cervello dell'altro (Gallese-Migone-Eagle, 2006; Gallese, 2007 e 2008; Iacoboni, 2008 e 2009; Rizzolatti-Sinigaglia, 2006)⁵.

51. In verità l'obiezione di Basile è interessante anche per un'altra ragione. Uno dei tragici limiti del nostro diritto penale – come ho provato a dire prima – è *proprio la quasi assoluta indifferenza che esso mostra nel prendere in esame le cause, psicologiche o ambientali del crimine*⁶. Il dogma della libertà non è stato costruito a caso! Esso serve per

⁵ Scrive in particolare il neuroscienziato Iacoboni: "credo che siamo giunti a un punto in cui le scoperte derivanti dalle neuroscienze possono influenzare e cambiare in maniera significativa la società in cui viviamo e la nostra comprensione di noi stessi. È tempo di prendere in seria considerazione questa possibilità. La nostra conoscenza dei potenti meccanismi neurobiologici che sono alla base della socialità umana costituisce una risorsa inestimabile, che può esserci d'aiuto nel decidere in che modo ridurre i comportamenti violenti, far crescere l'empatia e aprirci alle altre culture senza per questo dimenticare la nostra. Ci siamo evoluti per stabilire relazioni profonde come altri esseri umani: la nostra consapevolezza di questo fatto può e dovrebbe avvicinarci sempre più agli altri" (Iacoboni, 2008, p. 232).

⁶ Scrive a tal proposito lo psicologo Zimbardo: "le situazioni sociali possono avere sul comportamento e sul funzionamento mentale di individui, gruppi e leader nazionali effetti più profondi di quanto non crederemmo possibile. Alcune situazioni possono esercitare un'influenza così potente su di noi da indurci a comportarci in modi che non avremmo previsto, che non avremmo mai potuto prevedere. [...]. Pertanto, ogniquale volta cerchiamo di comprendere la causa di un comportamento strano, insolito, nostro o altrui, dovremmo partire dall'analisi della situazione. [...]. Il mio collega Lee Ross aggiunge che tale approccio ci invita a praticare la «carità attribuzionale». Ciò significa non partire attribuendo all'agente la colpa dell'atto ma piuttosto, caritatevolmente, indagando per prima cosa la scena, alla ricerca di determinanti situazionali dell'atto" (Zimbardo, 2008, pp. 318-319).

occultare le cause reali e profonde del crimine, perché illuminarle anche solo un po' di più, indebolirebbe la autorità inesorabile del diritto penale, ch'è fondato come ormai sappiamo solo sull'archetipo primordiale della colpa, quindi dell'abuso della libertà, e della logica necessaria conclusione, che è la punizione. Non c'è ovviamente nulla di inesorabile e necessario in questo meccanismo, anche se così si è fatto credere per millenni. Il divieto di perizia psicologica vigente significa, come ho già accennato, interdizione di qualunque approfondimento della biografia psicologica e sociale dell'uomo, che è finito nella rete del diritto e del processo penale. *Nel processo, però, si dibatte, a colpi di diritto, quale destino tocchi alla vita di quell'uomo* – perché ogni giorno di reclusione è un giorno di morte, o di non vita –.

52. Com'è chiaro da quel che ho scritto, *io non sono d'accordo*. Io voglio che il diritto – penale o non penale – che è una delle dorsali fondamentali della società in cui vivo, sia costruito ad immagine e somiglianza di come l'uomo è davvero e non di come qualcuno vorrebbe che fosse. Un diritto penale mal fondato (anche nella piena e totale innocenza e buona fede di chi ogni giorno lo amministra) – è una vita che sento parlare di cattiva coscienza del penalista! Non è ora di sgravare questa cattiva coscienza e dire il vero? – è un diritto penale che è già oggi ingiusto – e presto sarà percepito come ingiusto – e un diritto penale ingiusto apparirà il più grave dei crimini, anche perché non potrebbe essere perseguito, e quindi, esso sarebbe un crimine – nel quale rimarranno o meglio rimarremo intrappolati tutti, in una ragnatela che nessuno di noi ha voluto – anche abbastanza vile, sebbene involontariamente tale. Se è vero che la neuroscienza è un sistema più onesto e razionale di capire l'uomo, cioè di capire chi io sia, e invece la psicologia del diritto penale è folcloristica se considerata psicologia naturale e crudele se è considerata psicologia eticizzata, *allora il diritto penale dovrà cambiare e anche presto aprendo alla neuroscienza tutte le porte e le finestre che ha*.

53. Se il diritto penale deve sopravvivere – e io non credo che morirà abbastanza presto quanto, per me, sarebbe bene che morisse – e deve essere ancora fondato sulla colpevolezza e sulla punizione – e per un po' sarà così – che, almeno, *la scienza del diritto sia capace di elaborare una teoria della mente dell'uomo in cui la colpevolezza possa trovare fondamento razionale e credibile*. Sarà difficile? Non c'è dubbio. Impossibile? Non so. Il diritto penale morirà sotto il cielo stellato di un'altra psicologia più profonda e razionale? Forse. Che cosa faremo allora? Meglio pensarci subito. Altrove – negli USA come in Germania – i cervelli dei penalisti sono all'opera per pensare nuovi modelli di difesa della società, che, almeno per me, dovranno essere calibrati sulle poche reali e terribili offese che l'uomo continua, anche se sempre di meno, a fare all'altro uomo. Un nucleo primordiale di offese realmente offensive, e molteplici paradigmi di controllo delle innumerevoli altre tipologie di offesa che il carcere non farà mai diminuire. Al centro, però, l'uomo e non il reo.

54. Da tutto quel che ho faticosamente scritto, emerge che, almeno per me, il problema del fondamento (possibilmente scientifico) del diritto penale è una missione intellettuale urgente e così grave che tutti i penalisti dovrebbero contribuirvi. Allo stesso tempo auspico – come ha già fatto Basile – il coinvolgimento di tutti coloro che, pur abitando campi scientifici o filosofici diversi dal nostro, possono aiutarci e nel contempo aiutare se stessi a navigare in un mare – chi è l'uomo? Che cosa può l'uomo? – che anche loro sentono come cruciale. Dopo averne parlato a lungo, siamo alla fine arrivati all'intesa che accanto a DPC nasca un altro laboratorio di idee, che userà metodi diversi per costruire spazi di idee diverse che DPC – fedele ai canoni della scienza del diritto – necessariamente può vedere solo dal proprio angolo prospettico.

Bibliografia

- Z. BAUMAN, *La libertà*, Troina, Città aperta, 2002;
- E. BELLONE, *Qualcosa, là fuori. Come il cervello crea la realtà*, Codice Edizioni, 2011;
- A. BENINI, *Cosa sono io. Il cervello alla ricerca di sé stesso*, Garzanti, 2009;
- P. BOCCHIARO, *Psicologia del male*, Laterza, 2009;
- G. COLLI, *La nascita della filosofia*, Adelphi, 1975;
- G. CORBELLINI-E. SIRGIOVANNI, *Tutta colpa del cervello: un'introduzione alla neuroetica*, Mondadori, 2013;
- A. DAMASIO, *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*, Adelphi, 1995;
- A. DAMASIO, *Alla ricerca di Spinoza. Emozioni, sentimenti e cervello*, Adelphi, 2003;
- A. DAMASIO, *Il sé viene alla mente. La costruzione del cervello cosciente*, 2012;
- D. EAGLEMAN, *In incognito. La vita segreta della mente*, Mondadori, 2012;
- Papa Francesco, *Discorso alla Delegazione dell'Associazione Internazionale di Diritto Penale*, 23 ottobre 2014, [a questo link](#);
- Papa Francesco, *Chi sono io per giudicare?*, Piemme, 2017;
- V. GALLESE-P. MIGONE-N.M. EAGLE, *La simulazione incarnata: i neuroni specchio, le basi dell'intersoggettività ed alcune implicazioni per la psicoanalisi*, in *Psicoterapia scienze umane*, 2006;
- V. GALLESE, *Dai neuroni specchio alla consonanza inintenzionale. Meccanismi neurofisiologici dell'intersoggettività*, in *Rivista di Psicoanalisi*, 2007, LIII, 1, 197-208;
- V. GALLESE, *Il corpo teatrale: mimetismo, neuroni specchio, simulazione incarnata*, 2008;
- M. GANDOLFINI, *I volti della coscienza. Il cervello è organo necessario ma non sufficiente per spiegare la coscienza*, Cantagalli, 2013;
- M.S. GAZZANIGA -J. LEDOUX, *The integrated mind*, New York, NY, Plenum Press, 1978;
- M.S. GAZZANIGA, *The Bisected Brain*, New York, Appleton-Century-Crofts, 1970;
- M.S. GAZZANIGA, *Il cervello sociale. Alla scoperta dei circuiti della mente*, Giunti, 1989;
- M.S. GAZZANIGA, *Chi comanda? Scienza, mente e libero arbitrio*, Torino, 2013;
- E. GINOT, *Neuropsicologia dell'inconscio. Integrare mente e cervello nella psicoterapia*, Milano, Cortina, 2017
- E. GIORZA, *Dalle pie frodi alla nobile menzogna: Platone, Voltaire e la "politica del velo"*, in *Micromega*, *La Repubblica*, 27 febbraio 2017, [a questo link](#);
- R. GIRARD, *Il capro espiatorio*, Adelphi, Milano, 1982;
- N. GORDON-N. PERUGINI, *Il diritto umano di dominare*, Nottetempo, 2016;
- G. GUIDORIZZI, *Ai confini dell'anima. I Greci e la follia*, Cortina, 2010;
- J. HABERMAS, *The Language Game of Responsible Agency and the Problem of Free Will. How Can Epistemic Dualism Be Reconciled with Ontological Monism?*, in *Philosophical Explorations*, Vol. 10, No. 1, March 2007;
- Y. N. HARARI, *Sapiens. Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità*, Bompiani editore, 2014;
- T. HUXLEY, *On the Hypothesis that Animals are Automata, and its History*, 1874;
- M. IACOBONI, *I neuroni specchio. Come capiamo ciò che fanno gli altri*, Bollati Boringhieri, Torino 2008;
- M. IACOBONI, *Imitation, empathy, and mirror neurons*, 2009, in *Annu. Rev. Psychol.* 60, 653-670;

- G. JERVIS, *Il mito dell'interiorità. Tra psicologia e filosofia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011;
- E. KANDEL, *L'età dell'inconscio. Arte, mente e cervello dalla Grande Vienna ai nostri giorni*, Cortina, Milano, 2013;
- E. KANDEL, *Arte e neuroscienze*, Cortina, Milano, 2017;
- A. LAVAZZA-L. SAMMICHELI, *Il Delitto del cervello. La mente tra scienza e diritto*, Torino, Codice, 2012;
- J. LEDOUX, *Il cervello emotivo*, Milano, Baldini e Castaldi, 1999;
- F. LEONARDI, *Le Misure Alternative alla Detenzione tra Reinserimento Sociale e Abbattimento della Recidiva*, 2007, [a questo link](#);
- M. MARRAFFA-M. DE CARO, *Mente e morale*, Luiss University Press, 2016;
- F. NIETZSCHE, *Al di là del bene e del male* (1886), Adelphi, 1968;
- F. NIETZSCHE, *La gaia scienza*, (1882), Adelphi, 1977;
- A. NISCO, *Il confronto tra neuroscienze e diritto penale sulla libertà di volere*, in *Diritto penale e processo*, IPSOA, Milano, n. 4/2012, pp. 499-508;
- M. ONFRAY, *Decadenza. Vita e morte della civiltà giudaico-cristiana*, Ponte alle Grazie, 2017;
- J. PANKSEPP-S. ASMA-G. CURRAN-R. GABRIEL-T. GREIF, *The Philosophical Implications of Affective Neuroscience*, in *Cognitive Science Society (CogSci10)*, 12 August 2010;
- J. PANKSEPP-M. SOLMS, *The "Id" knows more than the "Ego" admits: neuropsychanalytic and primal consciousness perspectives on the interface between affective and cognitive neuroscience*, in *Brain Sciences*, 2: 147-175, 2012;
- J. PANKSEPP-L. BIVEN, *Archeologia della mente. Origini neuroevolutive delle emozioni umane*, 2012;
- G. RIZZOLATTI-C. SINIGAGLIA, *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Cortina, 2006;
- R. RORTY, *Una sinistra per il prossimo secolo. L'eredità dei movimenti progressisti americani del Novecento*, Garzanti, Milano 1999;
- V.S. RAMACHANDRAN, *L'uomo che credeva di essere morto: E altri casi clinici sul mistero della natura umana*, Mondadori, 2012;
- G.E. RUSCONI, *La teologia narrativa di papa Francesco*, Laterza, 2017;
- M. SOLMS, *Cosa prova il cervello. Scritti di neuropsicoanalisi*, Astrolabio, 2017;
- L. STRAUSS, *Liberalismo antico e moderno*, Giuffrè, Milano 1973;
- P. STRATA, *Quanto c'è d'irrazionale nelle decisioni razionali. Conferenza del 26 Novembre 2009*, [a questo link](#);
- P. STRATA, *La strana coppia. Il rapporto mente-cervello da Cartesio alle neuroscienze*, Carocci Editore, 2014;
- D.M. WEGNER, *The Illusion of Free Will*, MIT Press, Cambridge (Mass.), 2002;
- D.M. WEGNER, *The mind's best trick: how we experience conscious will*, in *Trends in Cognitive Sciences*, Vol.7 No. 2, 2003;
- D.M. WEGNER, *L'illusione della volontà cosciente*, in De Caro-Lavazza – Sartori (a cura di), *Siamo davvero liberi? Le neuroscienze e il mistero del libero arbitrio*, Codice Edizioni, Torino, 2010;
- B. WILLIAMS, *Vergogna e necessità*, il Mulino, 2007;
- A.H. WINGO, *Veil Politics in Liberal Democratic States*, Cambridge University Press, New York 2003;



P.G. ZIMBARDO, *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?* Cortina, 2008.